

## UN AMORE DOLCE E MALINCONICO

Guido Variani era un uomo tranquillo, non bello, ma di grande cultura. Così amava definirsi nelle poche cene d'ufficio a cui veniva invitato. Forse per essere argomento di conversazione o solo essere preso in giro appena andava alla toilette.

Viveva in un appartamento di quei casermoni tutti uguali della periferia di Mestre. Nebbia, umidità, biciclette, sveglie all'alba sui treni dei pendolari. Anche lui faceva esattamente come quel piccolo esercito che, da minuscole cittadine di provincia, si spostava in auto, in treno, in vespa verso il proprio posto di lavoro immerso nella fredda pianura veneta.

Era una giornata con pioggia fine e brividi sulla pelle che cominciava per Guido sulla statale Portogruaro – San Donà. Andava a bassa velocità, scrutando gli incroci ai semafori per non imbattersi in qualche Tir turco con autista perennemente ubriaco.

Una ditta di piastrelle e sanitari era il suo mondo da 37 anni in qua. Ancora pochi mesi e sarebbe andato in pensione. Niente più albe d'inverno, viaggi nel buio della sera. Soprattutto niente più rabbia ed adrenalina repressa. Niente di niente. Solo pace e tranquillità per ciò che la vita, a 65 anni, poteva ancora offrirgli.

Oggi avrebbe avuto la sospirata promozione a direttore che gli avrebbe permesso di vivere finalmente bene, per il resto della vecchiaia.

Arrivò all'insegna e al cartello che indicava: "IDRORAGAZZI". Svoltò. Posteggiò, come sempre, sul piazzale accanto all'entrata di servizio.

Alzò lo sguardo alla finestra del suo ufficio. Era accesa. Marina doveva essere già arrivata. Come sempre. Lei era una donna semplice e buona come lui, con la disgrazia di essersi innamorata di un uomo molto affascinante e desiderato dalle donne.

Un giorno era arrivata tardi e con un livido sul viso. Aveva detto ai colleghi che era caduta dalla scala, cambiando una lampadina bruciata. Ma lui aveva capito subito la bugia. Nel pomeriggio, durante gli straordinari, si era confidata. Aveva scoperto

che il marito Alfonso aveva passato la serata in un locale di lapdance ad Oderzo. Il “meraviglioso consorte” le aveva dato un pugno, durante la loro discussione, dopo alcuni bicchieri di vodka.

Da quel momento, lui e Marina, erano diventati amici.

Tanti pomeriggi da soli dietro alle pratiche inevase. Ore ed ore sullo schermo del computer. Vicini. Troppo vicini. Una sera di maggio le aveva sfiorato i capelli con le dita. Lei si era voltata a fissare i suoi occhi. E l'aveva baciata. Dolcemente. Quasi con paura. Marina invece l'aveva preso per la camicia e baciato con passione. Erano passati minuti eterni. Poi si erano ricomposti, parlando del più e del meno, dei fornitori in ritardo, dei clienti che non pagavano la ditta da mesi.

Era stato il momento più felice della sua vita.

Era l'8 maggio. Lo ricordava bene. Il 31 dello stesso mese facevano l'amore sul divanetto della direzione del 1° piano. Un pomeriggio di pioggia. Ne era certo. Si poteva dire tutto di lui: scontroso, asociale, lunatico. Ma non che non fosse un tipo preciso. Puntuale, esatto e molto, molto scrupoloso.

Tutto questo era successo 25 anni prima. Avevano continuato a vedersi anche qualche week-end, quando Alfonso, il marito di Marina, adduceva cene e viaggi di lavoro inesistenti per passare qualche ora in “lieta compagnia” di avvenenti ucraine o albanesi dei locali della Bassa friulana.

Un alberghetto alla fine di una stradina di periferia. Una stanza dalle lenzuola e le coperte con i buchi delle tarme. Dalla finestra, una vista su canali, pioppi e campi di granoturco appena piantato. Insieme a Marina. Era la felicità della sua vita d'impiegato modello.

Un amore vero e sincero. Un sentimento che era cresciuto, negli anni, sempre più forte. Non c'erano mai stati litigi e discussioni. Solo confidenze e carezze. Anche l'amore fisico della sua nuova compagna l'aveva reso più uomo. Non era stato mai un granché a letto, ma con Marina, pian piano, poco a poco, aveva imparato ciò che alle donne piace, ciò che una donna può dare, può fare per eccitare e rendere appagato un uomo.

Un'intesa perfetta. Una coppia meravigliosa. Ecco cos'erano

lui e Marina. Avrebbero passato insieme ciò che rimaneva della loro vita. Sempre insieme. Niente e nessuno li avrebbe divisi. Neanche Alfonso.

*Martedì 14 aprile* lampeggiava sul cruscotto della sua Ford Fiesta. Sarebbe stato il giorno decisivo. Importante per lui e per lei. Alle 15.00 si sarebbe svolta la riunione del consiglio d'amministrazione a cui doveva partecipare in quanto rappresentante sindacale dei lavoratori della ditta. Erano stati ventilati, in una precedente convocazione, una serie di esuberi, sia nel settore impiegatizio che in quello della fabbrica. Una trentina di famiglie sarebbero finite sulla strada, senza stipendio, senza futuro. Senza niente. Doveva evitarlo. A tutti i costi.

Aprì la porta del suo ufficio e la vide.

Come sempre era bella. Come 25 anni prima. Qualche ruga in più. I capelli tinti di scuro per coprire quelli bianchi. Ma lo stesso sorriso dolce e malinconico.

La loro relazione era proprio così: *“un amore dolce e malinconico”*. Vissuto nelle curve del cuore, negli spazi nascosti dell'anima, nelle ore ritagliate al lavoro, alla vita di tutti i giorni.

Lei lo guardò, anche se i suoi occhi erano nascosti del blu scuro dei colpi violenti di Alfonso. Le chiese perché di nuovo. La strinse fra le sue braccia. La baciò, mentre piangeva forte sulla sua giacca. “Doveva finire. Non era più possibile continuare così.”

Le disse di andare al solito albergo. Doveva aspettarlo là. Avrebbe spiegato la sua assenza con un ritiro di merce da parte di creditori insolventi. Il direttore l'avrebbe bevuta.

La sollevò dalla sedia. Le infilò il cappotto. Le chiese se poteva guidare. Rispose di sì. La guardò dalla finestra attraversare il piazzale ed allontanarsi in macchina nella nebbia, nel freddo, verso l'oscurità della statale. Si mise al computer e concluse il lavoro di lei ed il suo. Ora aveva davanti due ore scarse per il pranzo e per prepararsi alla riunione del consiglio d'amministrazione. Mangiò un po' di riso alla greca che si era portato da casa in un contenitore di plastica. Una coca cola ed era a posto per quello che doveva fare. Meglio sentirsi leggeri.

Quando aprì la porta della sala al II piano, c'erano già tutti,

rappresentanti degli impiegati, dirigenti, capi fabbrica. Tutti tranne lui. Lo sguardo dei presenti si fissò simultaneamente sulla sua persona. Salutò cortesemente e si mise a sedere in fondo al tavolo. Il direttore generale e padrone della fabbrica si alzò in piedi e cominciò ad esporre le ragioni dei 50 licenziamenti. 50? Com'era possibile? Si era parlato di 30 solo due settimane prima. Anche lui si alzò in piedi e cominciò a controbattere, ricordando gli sbagliati investimenti nell'export, la mancata riutilizzazione di vecchi macchinari, il "folle" acquisto di nuovi e la "misteriosa entrata" nel S.P.A. di "fantomatici" magnati russi.

Il direttore lo lasciò parlare e, alla fine, gli disse soltanto: "Ce ne sarà anche per lei, Variani. Non ne dubiti." Un'oscura minaccia che, dopo aver vagliato una serie di resoconti sui bilanci d'azienda, si trasformò in realtà.

Gli era stato "inflitto" un pre-pensionamento, dati i suoi anni di servizio. Quindi niente scatti. Niente promozione. Niente bella pensione e vecchiaia finalmente tranquilla.

Il sorriso del direttore e gli sguardi bassi dei suoi colleghi e compagni di lavoro da una vita volevano dire tutto. "Battaglia persa." Finale amaro per lui e i 50 licenziati. Ma il sorriso di Maineri, il direttore, quello gli faceva più male. La sua sottile soddisfazione. Il suo sadismo di "testa", fatto di parole e gesti. Come quello di indicargli, silenziosamente, la porta per uscire. Per andarsene per sempre dalla "sua ditta".

Deglutì. Non gli avrebbe dato la soddisfazione di una risposta violenta, di frasi d'insulto, d'amarezza per il lavoro svolto in 37 anni. Niente di tutto questo.

Avrebbe avuto solo il suo silenzio e la sua vendetta. Tra poco.

Uscì dalla sala, stringendo la mano a quei pochi amici che si erano alzati in piedi e gliela avevano offerta in segno di riconoscenza ed affetto. Richiuse la porta lentamente. Senza sbattere. Fece un lungo sospiro sulle scale che portavano al piazzale davanti alla fabbrica. La macchina di Maineri, la Mercedes nera doveva essere lì, come ogni volta quando c'era il consiglio d'amministrazione. Al padrone piaceva mostrarla ai dipendenti. Un segno di

potenza e supremazia. “Povero stupido. Non avrebbe accelerato mai più.”

Forzò la porta del portabagagli e ci s'infilò dentro. Spostò leggermente la parte posteriore dei sedili per respirare ed aspettò in silenzio il ritorno del suo direttore. Passarono due ore, forse tre, poi lo scatto della portiera lo fece quasi sobbalzare. Sapeva che Maineri andava in un locale poco distante a festeggiare i “suoi licenziamenti”. Lo faceva sempre. Era già successo.

La Mercedes percorse pochi chilometri nella nebbia e si fermò sotto un'insegna al neon. Trascorsero altre due ore, nel silenzio assoluto della pianura, nel freddo di un portabagagli vuoto ed umido.

Niente l'avrebbe fatto desistere. Niente e nessuno. Nemmeno Marina. Maineri doveva essere fermato. Ora o mai più.

Sapeva come si divertiva in quel locale. Maxi bevute e donne come ogni padrone che si rispetti.

Ritornò abbastanza presto. Puzzava d'alcool, ma a lui non importava. Pensò di essere un vendicatore. Aveva un piano. La macchina ora procedeva su un rettilineo punteggiato da alberi e locande equivoche. Era facile immaginarsi il fine serata del suo “ex-padrone”. Alzò leggermente il sedile posteriore e lo fece ricadere pesantemente. Si sarebbe fermato certamente. Maineri, infatti, accostò in una piazzola isolata. Aprì la portiera. Uscì e sollevò il portabagagli. Era quello che voleva e si aspettava. Aveva un crick nell'auto. Quando il cofano si alzò, lo colpì con violenza alla testa e poi ancora, ancora, ancora. Gli maciullò il capo, rendendolo una poltiglia sull'asfalto.

Si guardò intorno. C'erano delle auto accostate più avanti a lato della strada. Puttane, papponi e i loro clienti. Percorse a piedi una ventina di metri. Aveva posteggiato la sua auto un po' più avanti.

Aveva calcolato tutto. Creare un rumore sospetto al momento giusto e sulla strada giusta. Calcolare cosa avrebbe fatto Maineri. Sistemare la sua Ford Fiesta sul rettilineo delle “puttane”. Non sarebbe stato notato. Montò e ripartì velocemente. Ora filava come una cometa, senza quella maledetta nebbia. Si

era alzato vento da Nord e le stelle brillavano chiare nel cielo blu cobalto.

Marina l'aspettava al solito albergo. Domani, solo domani avrebbe letto sul giornale:

***“Noto industriale, proprietario della fabbrica IDROREGAZZI, l'ingegner Alfonso Maineri è stato trovato ucciso in un viale mafioso. Forse un regolamento di conti nell'ambito della malavita veneta.”***

Appunto Alfonso Maineri, il marito della “sua” Marina.

Domani sarebbe cominciata finalmente una nuova vita con lei. Un finale insieme. Felici e sereni.

Guido e Marina. Una storia d'amore o solo “un amore dolce e malinconico”.